

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 14 settembre 2009 - S. Placilla - Anno XVII - n. 335

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Attualità o antichità? Perché i mali che ci affliggono sono mali antichi: laicità e Chiesa, democrazia e fuga dalle responsabilità, verità e “patacche” nella gestione dell’informazione. Assistiamo ormai a un ritorno ciclico degli stessi dibattiti, degli stessi temi, delle stesse ambiguità nella politica, nell’economia, nel vivere quotidiano.

È al via la riforma scolastica del ministro Gelmini, che cambierà diversi aspetti del percorso scolastico dalla scuola materna fino alla maturità, ma l’unica cosa che non cambierà sarà la facoltà del docente di religione cattolica (che continua a essere indicato dalle Curie) di contribuire al credito formativo. La sentenza del Tar del Lazio che estromette questi docenti per non discriminare gli allievi che non si avvalgono dell’insegnamento della religione cattolica, definita dalla Cei “bieco illuminismo”, non avrà alcun effetto e l’inchino alle autorità ecclesiastiche da parte del governo rimane assicurato. Ancora sentiamo risuonare la voce del Vaticano, che condanna la RU486 pillola abortiva, continuando a ignorare la sofferenza di tante donne, ma parlando di scomunica per chi, medici e pazienti, la utilizzerà, alimentando la contrapposizione fra laici e cattolici. “Non vedo cosa c’entri il Parlamento” replica Fini a chi ha chiesto un’indagine parlamentare sulla pillola, e sorge il dubbio che chi ha sempre voluto cambiare la legge 194 ha capito che la pillola può diventare la leva che scardina una normativa di difficile modifica in Parlamento e la questione si fa quindi politica e non solo culturale.

Ed ecco riemergere la polemica sulla legge relativa al testamento biologico mentre la Lega riaccende sempre la questione Nord-Sud, con le stravaganze di Bossi che rivendica bandiere e inni regionali e i dialetti insegnati obbligatoriamente nelle scuole per ritrovarci, perché no?, ad assimilare insieme al linguaggio anche la logica di Arlecchino, Pantalone e Gianduaia.

C’è una radice antica nel veleno che scorre nella nostra società: il male dei singoli è diventato male della collettività, pigrizia di massa, in cui prevale il rifiuto di pensare, lasciando che le cose vadano avanti con la legittimazione dell’illegalità in tutte le sue forme. Si vuole distrarsi e allora ecco la stampa pronta a offrire i tormentoni del superenalotto e quelli scandalistici pubblici e privati di Berlusconi, di Boffo e di tutti i “peccatori di provincia” fatti sfilare a turno sotto le luci della ribalta, distogliendo gli occhi, per quanto possibile, dal dilagare della mafia, dal dramma dell’immigrazione, dall’evasione fiscale e dalla disoccupazione giovanile.

Ignorare le responsabilità nei suoi tanti aspetti è rinunciare alla propria libertà e cadere in balia della tirannide.

Giancarla Brambilla

in questo numero

U. Basso: **NELLA CHIESA ANCHE SE** ♦ F. Colombo: **RACCONTO DI SETTEMBRE** ♦ G. Chiaffarino: **SCOMPARI LA LOCUSTA E IL SUO IDEATORE** ♦ U. Basso: **NANDA** ♦ M.C. Picciotti: **PER CONOSCERE LA RU486** ♦ *Il Gallo da leggere* u.b. ♦ G. Chiaffarino: **A PROPOSITO DELLE STRAGI IN MARE** ♦ **segni di speranza** f.c. **L'EREDITÀ CONTESA** ♦ **schede per leggere...** gialli d'autore m.c. ♦ **la cartella dei pretesti**

NELLA CHIESA ANCHE SE

Non posso sottrarmi oltre alle richieste che mi vengono rivolte da amici militanti nella chiesa di Roma come da altri da essa lontani: come puoi, con le tue analisi e con le tue conclusioni tanto severe, continuare a considerarti parte di questa chiesa? E, se hai maturato queste posizioni, perché finalmente non te ne allontani per parlare di Cristo con altri linguaggi lasciando le gerarchie ecclesiastiche ai loro torbidi giochi di potere? Tenterò una risposta in grande sintesi, rimandando ad altri spazi motivazioni e documentazioni.

Dato per evidente che né i membri delle chiese cristiane, né le loro istituzioni godono del privilegio dell'inerranza -don Luisito Bianchi arriva a sostenere che le posizioni della chiesa romana scandalose alla luce dell'evangelo le meriterebbero una scomunica canonica, ai sensi delle regole che essa stessa si è data- cerco di chiarire perché continuare a considerarmi membro di questa chiesa e a dare credito alle sue pratiche culturali e spirituali. Avverto in questi tempi la necessità di fare il punto, perché nei circa cinquant'anni in cui, per adesione personale e per studio, mi sono occupato di cristianesimo, mai mi sono trovato in un disagio così grave.

Non intendo far parola delle affermazioni e delle posizioni storiche e recenti ben facilmente immaginabili da chi mi legge -dalle pratiche violente, all'allontanamento dai poveri; dal controllo sulla cultura e sulla ricerca alle alleanze con i poteri più iniqui-: vorrei invece partire dal precisare che, quando ripeto la formula: "credo la chiesa una, santa, cattolica, apostolica", considero i quattro aggettivi non attributi della chiesa romana; ma predicativi di quella chiesa pensata da Cristo come sua presenza nel mondo e nella storia attraverso l'opera dello Spirito. L'assemblea universale i cui membri ispirano la vita alla testimonianza degli apostoli: un'entità nella storia, ma con confini a noi sconosciuti e libera da uffici e canoni: un'entità radicalmente diversa da tutte quelle esistenti, perché non guidata da uomini, neppure dai sommi capi, ma da Cristo stesso, che resta inconoscibile, ma al quale nessuno può ardire di sostituirsi. All'interno di *questa chiesa sussiste* anche quella romana, come codifica la costituzione dogmatica *De Ecclesia* del Vaticano secondo. Peraltro, faceva notare padre Umberto Vivarelli, nel *Credo* l'aggettivo *romana* non è presente.

Chiarito questo, vorrei indicare le ragioni della mia permanenza all'interno della chiesa di Roma: ragioni del tutto soggettive, discutibili e probabilmente condizionate da tradizioni e aspetti caratteriali, ma a lungo pensate attraverso un impegnato discernimento. Ne individuo essenzialmente tre. La prima è l'esigenza di dare all'esperienza religiosa un costante riferimento sia spirituale, sia pragmatico: l'istituzione storica della chiesa ha riunito persone che in essa hanno voluto vivere la loro opera e la loro testimonianza; ha espresso una quantità infinita di santi canonizzati e no; ha trasmesso fino a me la buona notizia dell'evangelo. È quella più prossima alla mia storia, di cui mi è possibile comprendere il linguaggio, che mi permette di incontrare persone che dichiarano con le parole alte della liturgia di credere nelle stesse cose, anche se poi resto convinto che nelle stesse parole leggiamo sensi diversi.

La seconda ragione che mi persuade a rimanere nella chiesa romana sono i sacramenti, sulla cui origine e significato è possibile aprire discussioni infinite, ma che restano per me momenti particolari, forti, di intersezione fra l'umano e il divino nella dimensione incarnata del cristianesimo; *segni efficaci* -li definiva il catechismo tradizionale- il cui effetto non è condizionato neppure dalla chiesa che li amministra. Soprattutto quella celebrazione collettiva della cena, di cui mi piacerebbe fare memoria in modo diverso, ma che pure rinvia a quel momento nodale della vita di Gesù che parla di presenza, di impegno e di fedeltà fino al sacrificio, di fraternità, di partecipazione. Ripetere questo gesto con altri, e ripetere ad alta voce l'annuncio della morte, della resurrezione, dell'attesa, anche in contesti che mi causano sofferenza e talvolta quasi rifiuto, mantiene per me un valore irrinunciabile.

La terza è che ritengo importante per la mia crescita interiore che tutto questo avvenga secondo una disciplina creata da altri: proprio la discussione e l'adeguamento, talvolta difficile, è occasione di riflessione e di verifica. Indubbiamente alle pratiche ecclesiali accosto scelte personali: il tempio di Cristo non è la chiesa, ma il

cuore dell'uomo. Tuttavia il confronto continuo, l'interrogarmi sul significato, sulla capacità comunicativa, sull'efficacia, sulle contraddizioni di gesti e parole aiuta l'affinamento del pensiero e della spiritualità.

Questo senza venire mai meno al dovere di considerare sempre e solo Cristo la pietra di paragone, anche per le posizioni assunte dal magistero della chiesa romana; la pietra di paragone nella valutazione di ogni persona, non riconoscibile dall'etichetta di appartenenza, ma dalla fedeltà al messaggio in qualunque modo e in qualunque contesto realizzato. L'infedeltà di tanti nella chiesa romana, come la mia personale, sono inviti a rivedere, richiamare, incessantemente cercare, non ad abbandonare la fatica del *cammino*, anche se talvolta, come scriveva nel suo *Giornale dell'anima* Giovanni XXIII, le difficoltà ti vengono da chi avresti avuto ragione di aspettarti aiuto.

Ugo Basso

RACCONTO DI SETTEMBRE

«Nonna, raccontami una storia...».

«C'era una volta un leone...». «No, No, una storia vera, di quando tu eri piccola».

Allora ti racconto la storia di una vecchia casa dove i muri parlano.

Parlano le pietre del cortile che mi hanno vista bambina girare in bicicletta inventando incontri casuali con i fratellini e imitando i discorsi dei grandi: «Buon giorno signora, come sta?... ». Parlano gli alberi centenari del giardino che hanno visto le zie con gli abiti lunghi e lo chignon, sedute a ricamare, all'ombra del grande *olea fragrans*, per non compromettere quel prezioso incarnato diafano tanto ambito dalle signore degli anni '30.

Parlano le stanze decorate, i soffitti a cassettoni, gli utensili di cucina così difficili da pulire, ma così importanti per radunare attorno a un tavolo da lavoro, generazioni diverse a fregare, pulire, lucidare e chiacchierare. Un mondo dove la vita si snodava con ritmi previsti e prevedibili. Parlano anche i muri di recinzione del giardino, nascosti da fitte siepi di aucuba o di alloro, dove noi bambini costruivamo le nostre case segrete e riponevamo i piccoli grandi tesori trovati nel bosco.

Ma arriva la guerra. Come un vento di tramontana spazza via in un momento tutti i riti, le consuetudini, le frequentazioni abituali. La casa viene divisa con altri inquilini, sfollati come noi. Il grande salone decorato, che per due secoli aveva ospitato gli eventi tradizionali, matrimoni, feste e ricorrenze, viene adibito a camera da letto dei genitori per fare spazio a parenti e cugini che si insediano nelle altre stanze. Stanze fredde d'inverno, che al mattino provocano il nostro stupore per i magici geroglifici di ghiaccio che compaiono sui vetri. La sera, le persiane rivestite di carta blu, non lasciano trapelare la luce.

I muri captano i discorsi che i grandi si scambiano sottovoce, accennando con lo sguardo, alla presenza di noi bambini che non dovremmo sentire: «Radio Londra dice...sst». La tensione aleggia tra le stanze, le notizie di rastrellamenti, prigionieri, morti e feriti raggiungono anche noi. I nostri giochi cominciano a essere meno ingenui. I tesori nascosti nelle nostre case segrete non sono più pigne o ragni morti, ma bossoli di mitragliatori che troviamo sul greto del fiume dopo gli scontri tra partigiani e tedeschi. Le corse in bicicletta sconfinano dal cortile e raggiungono la caserma delle SS tedesche, dove ci appostiamo non visti per captare le urla dei partigiani torturati. Le mani sopra alle orecchie per non sentire e il cuore che batte all'impazzata.

Nei nascondigli del giardino ci raggiungono altri bambini, compagni di scuola e di paese. Dividiamo con loro emozioni, paure, fantasie. L'incalzare degli eventi bellici rompe il guscio protettivo della famiglia. Altri bambini più informati di noi conoscono personalmente qualche partigiano e sanno che di notte scendono dalla montagna per procurarsi il pane. Vorremmo tutti incontrare questi super eroi che difendono la nostra patria e quando di notte sentiamo gli spari che rimbalzano dalla montagna tiriamo la coperta sopra alla testa e preghiamo.

Risale a quel periodo il primo impatto con la preghiera: un altarino con la statuetta del Sacro Cuore compare in sala da pranzo e ogni sera i grandi si radunano per di-

re il rosario. Il silenzio, rotto solo dal salmodiare delle avemarie in latino, invade la casa e conferisce a quel raduno un sapore magico e misterioso. Dalla nostra postazione, sotto al grande tavolo di sala, noi bambini possiamo osservare le espressioni molto serie dei grandi ma qualche volta ci diamo di gomito nell'indicare la testa della zia Pina che ciondola, assopita. Resta tuttavia la sensazione che quel momento sia davvero importante se tutti lasciano le loro attività per ripetere insieme *ora pro nobis*. E mamma conclude il rosario invocando la protezione della Madonna su tutta la famiglia. Ci sentiamo subito più tranquilli.

Invece tutto questo non basta a tenere la guerra fuori dalla nostra casa.

Una mattina all'alba alcuni colpi furiosi alla porta ci fanno precipitare dal letto. Ci ritroviamo tutti, grandi e piccini, con il cuore in gola e gli occhi sbarrati in un interrogativo. La zia Pina, che nel frattempo aveva parlato con i vicini attraverso le finestre di un cortiletto interno, dice che papà deve nascondersi perché i tedeschi portano via gli uomini. Mentre fuori continuano a picchiare alla porta, dentro tutti corrono. La mamma invoca la Madonna con avemarie a voce alta. Il papà compare trascinando una asse lunga tre metri che solleva e spinge sul davanzale della finestra del vicino di casa. Deve passare su quell'asse di equilibrio per andare a nascondersi in casa del vicino, che è questore a Milano e quindi probabilmente non sarà perquisita dai tedeschi.

Un abbraccio a ciascuno dei sei figli e a me sembra di avvertire un tremito nella sua voce: «Fate i bravi, ragazzi!». E passa. I vecchi muri vedono i palpiti dei nostri cuori. Subito la zia corre ad aprire il portone: tre soldati in assetto di guerra, con i mitra spianati, irrompono nell'atrio e cominciano a girare per la casa. Noi bambini irrigiditi contro i muri per non intralciare il loro passaggio. Le ragazze più grandi sedute in un angolo e protette dalla mamma. Dopo varie imprecazioni, non avendo trovato nulla, nemmeno l'asse-ponte tra i davanzali, i soldati se ne vanno e noi restiamo senza fiato, senza parole, inchiodati dallo spavento e ci abbracciamo.

Poi la guerra finisce: le sorelle grandi aprono la casa ai partigiani, organizzano feste e le mura del cortile rimandano la musica *swing* emessa da un vecchio grammofoono gelosamente custodito in solaio. Il servizio di 36 bicchieri di cristallo, che prima della guerra trovava adeguato collocamento sulle tovaglie di fiandra, ora troneggia su un grande vassoio appoggiato sul tavolo del giardino, ricoperto con la bandiera tricolore. I giovani adottano subito lo stile *americano*: mangiano in piedi come per una merenda. I bambini non sono invitati, ma io, che ho già dodici anni, posso aiutare mia sorella a porgere i bicchieri agli ospiti. «Uno alla volta», mi raccomanda. Uno alla volta tolgo i bicchieri dal vassoio, ma non vedo che sporge dal tavolo e a un tratto, sollevando un solo bicchiere, tutto il vassoio cade rovinosamente per terra. Urla, grida, panico generale. Non mi resta che scappare nella mia casa segreta a versare tutte le lacrime possibili.

A distanza di decenni, rivedo quella scena, mentre i miei bambini fanno merenda in quel giardino su quel tavolo, con bicchieri rigorosamente di carta. Insieme ai bicchieri di cristallo, la guerra e il dopoguerra hanno spazzato via molti privilegi, separazioni e ingiustizie. La carica vitale della ricostruzione ha invaso tutti i settori della vita sociale. La vecchia casa viene ristrutturata e suddivisa in tanti appartamenti per renderla fruibile dalle nuove famiglie che si stanno formando.

Ora siamo tanti ma questi muri continuano a parlare. Parlano di generazioni che si susseguono, di fugaci apparizioni di giovani che dormono nei sacchi a pelo, condividono con amici il fascino del passato, ma poi fuggono verso la città. Parlano di coppie di innamorati che trovano qui momentaneo rifugio al loro amore nascente o di bambini incantati di fronte a un vecchio triciclo sgangherato, come una macchina spaziale dimenticata dagli extraterrestri. Raccontano di anziani, che chiacchierano in giardino come le vecchie zie di un tempo, destreggiandosi con i cellulari anziché con i telai del ricamo e ritrovano il gusto delle risate in compagnia dei più piccoli. La vita continua e finché ci saranno bambini nuovi i vecchi muri continueranno a parlare a chi li vorrà ascoltare.

Franca Colombo

SCOMPARI LA LOCUSTA E IL SUO IDEATORE

L'agenzia Adista del 1° agosto ha diffuso la notizia della morte di Rienzo Colla, lo scorso 18 luglio a 88 anni. Curiosa figura, forse unica nel panorama editoriale, non solo italiano, Rienzo è stato il fondatore, l'animatore, l'unico dipendente de La Locusta, questa singolare casa editrice che si è distinta negli anni per raccogliere e diffondere testi dei più qualificati autori del secolo scorso che anticiparono prima e rifletterono poi sul Concilio Vaticano II.

Indimenticabili quegli agili libretti dalla bianca copertina, il titolo in rosso e la necessità di impadronirsi delle pagine usando il tagliacarte. Di tutto rispetto anche i numeri: più o meno duecentocinquanta autori (fra cui Mounier, Panikkar, Turolfo, Vivarelli e Voillaume) e trecentocinquanta volumi. Tutto con un illustre padre spirituale: don Primo Mazzolari, grande *sponsor*, si direbbe oggi, del quale nella collezione del pubblicato figurano oltre sessanta titoli.

Meno noto qualche dettaglio della nascita della casa editrice che mi piace ricordare. Naturalmente l'idea, l'impostazione generale e il nome c'erano già quando nella seconda metà del 1954 Rienzo Colla è venuto a trovarci a Genova in Galleria Mazzini dove aveva e ha tuttora la sua sede *Il Gallo*. Mancavano però ancora quella impaginazione e lo stile che poi hanno fatto simpaticamente ricordare nel tempo l'unica collana della Locusta.

Il gruppo del Gallo aveva già pubblicato, per la traduzione di Kati Canevaro e con una introduzione di Nando Fabro, il *Discorso alla gioventù tedesca* di Ernst Wiechert. Tutta l'impostazione del volume, naturalmente di Nando, è esattamente quella che poi sarebbe stata la cifra identificativa della Locusta: come sa chi ne ha copia, unica differenza il titolo che in quel caso è nero. Quella formula era molto piaciuta a Rienzo Colla che era da noi a chiedere l'autorizzazione per utilizzarla per la nuova editrice.

In quegli anni bollenti al *Gallo* era girata anche l'idea di pubblicare una serie di volumi in appoggio alla rivista e ai temi che questa affrontava e il *Wiechert* poteva appunto essere l'apripista della iniziativa. Poi, forse in considerazione delle modeste forze anche allora disponibili, la cosa era caduta. Ora però la visita e la richiesta di Rienzo: Nando la considerò come un segno, l'*avvenimento* che -interpretato come sua abitudine- era lì per farci riflettere. E infatti, un po' a mia sorpresa, ma credo anche a quella degli altri presenti, disse: «Facciamo così, noi continueremo con la rivista e tu utilizza liberamente l'impaginazione e vai avanti con i tuoi libri, e noi pubblicheremo con te anche i nostri». E così è stato. La collezione del pubblicato è buona prova di questa decisione: molti testi, molte traduzioni sono uscite da Galleria Mazzini e per molto tempo anche la tipografia è stata quella degli Emiliani di Rapallo che, oltre alla rivista, aveva stampato anche il *Wiechert*.

C'è però una piccola imprecisione nella notizia da cui siamo partiti per questa nota. La casa editrice la Locusta, come è stato detto, non muore oggi con chi l'ha inventata. È morta molto tempo prima.

Quando girò la notizia che Rienzo Colla aveva intenzione di passare la mano, abbiamo pensato che forse sarebbe stato bello farla ritornare in quella Galleria Mazzini dove era nata. Approfittando della bella amicizia che nel nome di Mazzolari aveva sempre legato Rienzo al nostro indimenticabile Giulio Vaggi, gli chiesi di organizzare un incontro alla prima occasione che lui ritenesse utile. L'idea era quella di cercare la possibilità di un accordo per dare una continuità a quella straordinaria iniziativa.

In effetti, dopo un certo tempo -circa dieci anni fa, ma la data esatta non la ricordo-, in casa Vaggi avvenne l'incontro di Colla con tre di noi, Giulio, Ugo Basso e chi scrive. Chiuso senza successo però, forse perché o noi non abbiamo ben capito che cosa Rienzo davvero volesse o addirittura perché lui non pensava più che fosse proprio il momento di passare la mano. Qualche tempo dopo però, nelle librerie, abbiamo visto due riedizioni della Locusta ma con il logo delle Edizioni Paoline. Poteva essere la buona soluzione, ma, invece, effettivamente nei meandri di quella grande editrice da quel momento La Locusta è definitivamente sparita, grave perdita per la cultura italiana, non solo religiosa.

Giorgio Chiaffarino

NANDA

Di un altro lutto non possiamo tacere per non rinunciare a un nostro saluto a Fernanda Pivano, indefinibile intellettuale scomparsa a novantadue anni il 18 agosto: senza di lei la cultura italiana contemporanea sarebbe diversa, più povera e provinciale.

Certamente lontana dai miei stili di vita, capace anche di affermazioni discutibili, ma sempre espressione di emozione e passione per la libertà, per la fantasia, per l'originalità, la Nanda ha portato in Italia, attraverso le edizioni Einaudi, la novità della letteratura americana degli anni quaranta e poi l'afflato della *beat generation*, libertario e irrazionale, ma vitale, carico di speranze, di amore alla vita. E quello in cui ha creduto è diventato il suo stile di vita, disposta a ospitare e mantenere scrittori e poeti in difficoltà come di vivere in America ospite di emarginati e autori di strada. La traduzione dell'*Antologia di Spoon River* negli anni cinquanta ha fatto del suo autore Edgar Lee Masters un testo simbolo della cultura mondiale che poi Fabrizio de André, genovese come la Pivano e suo grande amico, ha messo in musica rilanciandolo in Italia con grande popolarità. Le lapidi del famoso cimitero del *country* statunitense dicono di vite diverse da quello che sembrano, di verità negate dal perbenismo borghese, di violenze nascoste, di un patriottismo retorico e guerrafondaio. Smascherano ipocrisie e svelano sentimenti, denunciano una società e danno profondità all'uomo, chiunque, anche povero, emarginato, mendicante, ragazzo.

Fernanda Pivano credeva in quello che scriveva e scriveva perché la vita fosse diversa. Ha detto di lei Allen Ginsberg, uno dei più celebri poeti hippy americani, scomparso nel 1997: "Ancora oggi che siamo stati sconfitti, che la guerra vince sulla pace, lei continua a pensare che i versi di un poeta possano fermare le bombe". Io non la conosco abbastanza per essere certo che ci si sarebbe riconosciuta in Lucinda Matlock, una felice donna del popolo sepolta nel cimitero di *Spoon River*, ma a me piace pensarla così con questi versi tradotti da lei: "a novantasei anni avevo vissuto abbastanza, ecco tutto // e passai a un dolce riposo. // Cos'è questo che sento di dolori, di stanchezza, // e ira, scontento e speranze fallite? [...] Ci vuole vita per amare la Vita".

Ugo Basso

PER CONOSCERE LA RU486

Risale al 1992 la scoperta da parte del ricercatore Etienne Emile Baulieu, nei laboratori Roussel-Uclaf (da qui la sigla RU38486) del mifepristone, molecola capace di bloccare i recettori del progesterone, e quindi di interrompere una gravidanza iniziale in alternativa alla metodica chirurgica per aspirazione. Nel 1988 veniva commercializzata in Francia e in Cina, nel 1991 nel Regno Unito, nel 2000 negli USA; nel 2003 è stato dichiarato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità *farmaco sicuro*, che ne definiva le linee-guida per l'utilizzo clinico. Già queste prime informazioni fanno capire facilmente anche ai non addetti ai lavori quale singolare paese sia l'Italia! Invece di utilizzare al meglio, a favore della salute delle donne, le nuove scoperte della medicina, si perdono anni in disquisizioni capziose tra favorevoli e contrari. A che cosa? Ma a chi sta a cuore veramente il benessere delle donne? L'importante sarebbe disporre di servizi sanitari ed educativi che mettano in condizione le coppie di poter scegliere la soluzione migliore, qualora si trovino di fronte alla sempre dolorosa decisione di interrompere una gravidanza indesiderata.

La RU486 si lega ai recettori del progesterone, sensibilizzando l'utero all'azione di un secondo farmaco, una prostaglandina, che viene assunta dalla donna due giorni dopo e che determina l'espulsione del materiale abortivo cove avviene nell'aborto spontaneo. La fase abortiva può durare da qualche ora a qualche giorno. L'espulsione avviene nel 5% dei casi nell'intervallo fra i due farmaci e nell'80% entro 24 ore dopo l'assunzione del secondo. Il 12-15% delle donne espellerà l'embrione nei successivi 15-20 giorni. Il dolore e la perdita di sangue sono simili al flusso mestruale in un terzo dei casi, nei restanti possono essere più accentuati riducendosi poi dopo l'avvenuta espulsione. Sono presenti, anche se in grado variabile, vomito, diarrea e nausea o cefalea.

Dopo 15 giorni va effettuata una visita ginecologica più ecografia per verificare che l'aborto sia avvenuto. Fra il 5 e l'8% delle donne dovrà comunque ricorrere a un successivo intervento chirurgico per completare la procedura. Requisito essenziale per una utilizzazione efficace è che la gravidanza non abbia superato la settima settimana (49° giorno).

Per quanto riguarda la sicurezza è pari a quella del metodo chirurgico solo se l'intera procedura si svolge all'interno della struttura sanitaria, anche se la mortalità sembra essere dieci volte superiore a quella dell'aborto chirurgico (dati della rivista *New England Journal of Medicine*, 2005). Attualmente nel dossier della ditta produttrice, la Exelgyn, si contano 29 donne decedute dopo l'uso di RU486 nei paesi occidentali, soprattutto a causa di shock settici. A queste se ne dovrebbero aggiungere altre due, morte dopo l'assunzione della prostaglandina.

Per quanto riguarda il protocollo che porterà all'utilizzazione dell'aborto chimico negli ospedali italiani, si dovrà attendere il documento redatto dall'Agenzia Italiana del Farmaco, che verrà pubblicato verso metà ottobre sulla Gazzetta Ufficiale. Ci si aspetta da più parti che si disciplinino in modo rigoroso le procedure che garantiscano la compatibilità fra la RU486 e la legge 194 che dal 1978 regola in Italia la normativa sull'aborto.

M. Chiara Picciotti

Il Gallo da leggere

u.b.

Fra le dense pagine del monografico del *Gallo* luglio-settembre, una analisi di Margherita Roggero sull'esercizio dell'autorità in famiglia potrà sorprendere qualcuno con un motivato invito al ripensamento delle posizioni che nel recente passato hanno attribuito la causa di molte crisi giovanili e dell'aggressività nei confronti degli adulti all'imposizione di norme da parte dei genitori. I ragazzi rifiutano l'autoritarismo nervoso, magari dovuto alla stanchezza di una giornata di lavoro, mentre, al contrario, pare che soffrano per la mancanza di una seria, costante, motivata autorità genitoriale e, probabilmente, anche scolastica. Le frequenti provocazioni adolescenziali sembrano dire "ma non vedi che cosa sto facendo? Dimmi qualcosa, sgridami, fermami, accorgiti di me!" La risposta dovrà essere attenzione, tempo dedicato, comprensione insieme a una paziente fermezza.

Corrispondenza: Il Gallo, casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

A PROPOSITO DELLE STRAGI IN MARE

Non c'era certo bisogno di attendere gli esiti tragici di questi giorni per capire che le leggi che la maggioranza faceva approvare dal Parlamento sarebbero state inutili per lo scopo che si prefiggevano, assurde nella loro attuazione, umanamente inaccettabili e scandalose secondo il Vangelo. L'immigrazione clandestina in Italia non arriva per mare. Per mare arriva solo la disperazione. Per il resto, come è strano, sono più facili e comode altre strade...

Nessuna sorpresa per la ferma opposizione di tanti credenti di tutte le confessioni, di preti e di vescovi... Semmai lasciano molto amaro nel cuore qualche "cautela", certe "attenuazioni" e il tentato diversivo che la colpa sia (come sempre) di "altri". Per la chiesa non è un problema di collocazione politica: è appena una questione di Vangelo, che cosa mai potrebbe dire di diverso?

Nessuna sorpresa dovrebbe essere lecita nemmeno per l'accostamento fatto da alcuni con lo sterminio nazista. Come accadde allora per il genocidio di ebrei, zingari, eccetera? Fu orchestrata la teoria che non si trattava di uomini (lo disse anche un tale al processo di Norimberga) e quindi era più che giustificata la loro eliminazione in qualunque modo. Oggi a esser franchi, e a dire le cose con il loro nome, siamo come allora al migliore razzismo: non si tratta di persone, ma di "vuoti a perdere". È incredibile, ma la sintesi è realistica.

Chi è coinvolto in queste drammatiche situazioni confessa: «Abbiamo paura a prenderli a bordo... rischiamo l'accusa di favoreggiamento all'immigrazione».

E infatti ascolto sconvolto la notizia che ci ammannisce la nostra tv senza vergogna: i pochi sopravvissuti sono indagati per... immigrazione clandestina!

I nostri super cattolici che si affannano sempre a difendere la vita dal suo inizio alla sua fine naturale, ma non nel *durante*, soprattutto se è vita *colorata*, come hanno potuto votarla allora? E come possono oggi così debolmente prendere qualche distanza, piena di *sì, ma e però?* Che cosa deve ancora succedere perché si diffonda una grande rivolta morale e la vergogna, più che l'umanità, porti a una svolta?

Giorgio Chiaffarino

segni di speranza

f.c.

L'EREDITÀ CONTESA

(1Re 18,16b-40a e Matteo 21, 33-46)

Sono belli i testi proposti dalla liturgia ambrosiana per l'undicesima domenica dopo Pentecoste. È simpatico il profeta Elia che sfida, non senza ironia, i profeti di Baal. È interessante la differenza netta che emerge tra i falsi profeti e quelli inviati da Dio. I primi sono numerosi e rumorosi: si agitano, gridano, "saltellano" e imprecano, ma tutto resta immobile e sterile attorno a loro. Il vero profeta invece è di poche parole: lavora, trasporta le pietre, scava canali e prega. La realtà in cui opera si modifica e "il popolo cade con la faccia a terra": capisce e si converte.

I primi fanno tanto chiasso, conquistano le prime pagine dei giornali con le imprecazioni più assurde, mentre i veri profeti lavorano in silenzio e, se alzano la voce contro il potere o contro la mafia, qualcuno provvede subito a tacitarli con minacce o ricatti o morte.

Ma è bello anche scoprire, da questi testi, che il Dio in cui crediamo è un Dio che "accende" il fuoco, fa scaturire le fiamme anche dalla legna bagnata. Non è un Dio che spegne gli entusiasmi o mortifica le iniziative rivolte al bene comune. È un Dio vitale il nostro, che non si stanca mai di inviarci i suoi profeti anche se noi li facciamo tacere.

Matteo parla di servi inviati a riscuotere i frutti della vigna. Mi chiedo se anche oggi non siano inviati da Dio, per noi, quei gommoni carichi di umanità sofferente e implorante, quei sopravvissuti alla furia delle onde che, navigando nel mare della indifferenza, vengono a riscuotere i frutti di duemila anni di cristianesimo, di centinaia di anni di pratiche di pietà e di beneficenza. Quali frutti?

Noi, che ci professiamo popolo di Dio, sventolando i vessilli della Padania, li respingiamo e li condanniamo a morte. Condanniamo a morte anche i bambini nati durante la navigazione perché minacciano la nostra sicurezza e il nostro benessere. "Uno lo presero, uno lo bastonarono, uno lo uccisero..."(35).

Che siano proprio questi i profeti che ci obbligano a riflettere sul nostro peccato?

Profeti che non gridano, anzi non sanno neanche parlare la nostra lingua, ma con i loro occhi terrorizzati e imploranti ci dicono che di fronte al dolore e all'ingiustizia non possono esistere differenze razziali. O forse temiamo che siano proprio loro gli eredi di quel Regno di pace e di giustizia proclamato dal Cristo e ci sentiamo minacciati nella nostra identità di figli unici?

"Lui è l'erede, uccidiamolo, così avremo noi tutta l'eredità" (38). Ci illudiamo in questo modo di preservare la nostra verginità di popolo eletto.

"Ma non avete letto le scritture?" Il Signore sa operare meraviglie ai nostri occhi...perciò io vi dico: "a voi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti" (39-40)".

Undicesima domenica ambrosiana dopo la Pentecoste

schede per leggere... gialli d'autore

m.c.

Per gli estimatori di Petra Delicado, l'ispettore di polizia donna creata da Alicia Giménez Bartlett, *Il silenzio dei chiostrì* (Sellerio 2009, pag. 527, euro 15) è il lungo, dettagliato racconto di un nuovo caso, dai contorni misteriosi, che vede come vittima un monaco cistercense dedito a ricerche sulla salma incorrotta di un beato sottratta alla cappella in cui era oggetto di venerazione; l'atmosfera è quella ovattata dei chiostrì, dove possono consumarsi anche spietati delitti. Gli investigatori, Pe-

tra e il suo aiutante Garzon, che in questo libro sembrano finalmente avere una vita matrimoniale felice, si ritrovano inizialmente smarriti a causa di congetture e ipotesi fantasiose proposte da alcuni religiosi, mentre ritrovano infine, attraverso le normali procedure di indagine, il bandolo della matassa.

A molti è piaciuto senza riserve; a me è sembrato un po' lungo, con un ritmo che si perde troppe volte nelle difficoltà casalinghe dei due protagonisti.

Hanning Mankell, l'autore svedese che ha dato vita all'indimenticabile ispettore Wallander, che non è il protagonista di questo libro, ma spero ritorni in circolazione anche se in età avanzata, ci offre con il suo ultimo titolo, *Il cinese* (Marsilio 2009, pag. 587, euro 19,00), una complessa storia di vendetta, che si muove dalla Svezia, per continuare poi in America, Asia, Africa, in un complicatissimo gioco che si concluderà, alla fine, dove è iniziato il racconto.

Il magistrato Birgitta Roslin, per caso coinvolta nelle indagini su una inspiegabile, orribile strage, consumata in un paesino del nord della Svezia, scopre, mentre la polizia brancola nel buio, alcuni indizi che la portano a individuare il responsabile in un cinese. Ma non può ufficialmente intervenire, e cerca di dimenticare l'orribile esperienza.

Si inserisce nel romanzo, a questo punto, una storia di anni e anni prima, quando tre fratelli cinesi, fuggiti dalla miseria della loro terra per sopravvivere, finiscono schiavi in America, a costruire la strada ferrata di collegamento fra l'Est e l'Ovest del paese: una racconto interessante di fatti realmente accaduti: oppressione, crudeltà, schiavizzazione dei "diversi" sono un passato di cui l'America non può certo vantarsi.

La fuga e il ritorno in patria dell'unico sopravvissuto porta il lettore infine nella Cina moderna, e nei suoi immensi problemi. Qui Brigitta, che si è unita a una amica in un viaggio di studio e di piacere, verrà a contatto con una società che, pur repressiva, è divenuta corrotta e spregiudicata; finirà con l'imbattersi negli intrighi e delitti di un cinese potente e ricchissimo, e scoprirà il suo legame con quella inspiegabile strage.

La scrittura di Mankell è sempre scorrevole e avvincente; la costruzione del romanzo, che in ogni caso si legge con piacere, mi è parsa però, nonostante l'interesse, un poco artificiosa.

Anne Holt è sicuramente una scrittrice originale che, prima di diventare una delle più apprezzate autrici norvegesi di gialli, è stata giornalista, avvocato, poliziotto e persino ministro della giustizia. Quest'anno è stato pubblicato in Italia *Non deve accadere* (Einaudi 2009, pag. 223, euro 19,00), della serie in cui sono protagonisti Stubo, esperto e audace poliziotto, e Vik, sua moglie, una delle migliori profiler, capace di indagare la personalità degli assassini e scoprire così collegamenti impensabili fra gli eventi. Quando a Oslo si verificano ripetuti omicidi di persone molto famose, eseguiti con un rituale simbolico, i casi finiscono nelle mani di Stubo, che verifica il susseguirsi con modalità simili degli episodi delittuosi, ma non riesce a trovare né moventi apprezzabili né possibili legami fra di loro. Solo Vik, richiamata alla mente una lontana e drammatica esperienza nell'FBI americana, riesce intuire la verità, e dà a Stubo una sua, apparentemente assurda, visione dei fatti. Vik ha capito, conosce l'assassino (o l'assassina), ne prevede le mosse; è impaurita, ma sa che Stubo cercherà di proteggere lei, le sue bambine, la sua casa. Riuscirà a raccogliere le prove?

Anne Holt è consapevole del vuoto di valori che può devastare l'anima; non vuole, come Stieg Larsson, fustigare i costumi della società in cui vive, ma ne conosce i risvolti anche più crudi, e sa che spesso lo stesso Stato ne esce complice o sconfitto.

la cartella dei pretesti

Io sono da sempre stato contrario alla caccia e ritengo che [...] consentire ai sedicenti di acquistare un fucile da caccia è doppiamente grave, sia perché li si agevola nell'odiare gli animali al punto di ucciderli, sia perché gli si dà in mano uno strumento di morte che si può usare anche in altre circostanze.

MAURIZIO COSTANZO, *Chi*, 16 marzo 2009.

Si tratta, naturalmente, di un caso. Resta però il fatto che la pubblicità istituzionale di cui dispone la Presidenza del Consiglio ha più che triplicato le spese in un anno (932 mila euro nel primo trimestre 2008, 3milioni e 137mila euro nel primo trimestre 2009) e che questo piccolo, ma significativo flusso di soldi pubblici è stato indirizzato in blocco sulle Tv private. Tagliati fuori i giornali, mentre la Rai per statuto trasmette gratuitamente i messaggi istituzionali. Quali televisioni private? Anche qui ce ne sono tante e alcune sono più fortunate di altre. Canale 5 ha fatto la parte del leone con 2 milioni e 126 mila euro di pubblicità istituzionale. Poi Italia 1 con 536 mila euro, infine Rete 4 con 253 mila euro. Totale: 2 milioni e 915mila euro, in pratica l'intera somma disponibile. Naturalmente solo i maligni possono pensare che ci sia un nesso tra il premier Berlusconi e le Tv della famiglia Berlusconi.

FAMIGLIA CRISTIANA, 28 giugno 2009.

Se la domanda di sicurezza è vera, ciascuno faccia la sua parte: aumentare la prossimità con lo stranero è l'unica via, non coltivare la conflittualità. Dobbiamo favorire le relazioni, riappropriarci degli spazi, camminare per le strade e riscoprirne il valore. Le istituzioni diano un segnale: ma non ci affidino a estranei che non conoscono il territorio ed eleggono l'intolleranza a valore.

VIRGINIO COLMEGNA, *Escludiamo chi coltiva l'intolleranza*, in La Repubblica Milano, 6 luglio 2009.

I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, attività criminali.

Propongo che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti ma disposti più di altri a lavorare. Si adattano ad abitazioni che gli americani rifiutano pur che le famiglie rimangano unite e non contestano il salario.

Gli altri, quelli ai quali è riferita gran parte di questa prima relazione, provengono dal sud dell'Italia. Vi invito a controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione.

Relazione dell'Ispettorato *per l'Immigrazione del Congresso americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti*, ottobre 1912 (leggi: millenovecentododici!).

È uscito un po' in sordina da Einaudi Stile Libero, [...] forse per un subliminale pudore, essendo l'"utilizzatore finale" (degli utili del libro) lo stesso politico-imprenditore-editore oggi tanto chiacchierato. [...] Cosa colpisce di questo scarno libretto? Innanzitutto la descrizione antropologica dei tantissimi uomini di potere e di successo che pagano per avere una *escort*, e che, nonostante il considerevole costo e i "regali" extra mantengono la convinzione di averla sedotta e conquistata, che lei cioè con loro "faccia l'amore", quello vero.

BEPPE SEBASTE, *Quanto ti amo: così la escort illude il cliente*, in Tuttolibri, 4 luglio 2009.

Possibile che per tanti cattolici sia sempre solo il sesso a produrre sobbalzi etici, ripensamenti morali? Non era già abbastanza anticristiano un signore venuto al mondo per santificare i quattrini e la pacchianeria del potere? C'entrava qualcosa con De Gasperi? Con Sturzo? Con il cristianesimo sociale, con lo scoutismo austero, con il pallore delle suore, con i canti ciellini?

MICHELE SERRA, *L'amaca*, La Repubblica, 26 luglio 2009.

Hanno siglato su questi fogli:
Ugo Basso, Mariella Canaletti, Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano
Corrispondenza:

nuovo indirizzo e-mail: info@notam.it

web: www.ildialogo.org/notam

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 Milano

Ugo Basso - Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista

**L'INVIO DEL PROSSIMO NUMERO 336 È PREVISTO
PER LUNDÌ 28 SETTEMBRE 2009**